

FESTIVAL Tutta l'India a Roma in venticinque film. E il Mediterraneo a Pantelleria

Se Madame Bovary parla in hindi

Tutta l'India in 25 film; parte a Roma venerdì una bella rassegna dedicata al cinema indiano, una delle cinematografie più ricche e meno conosciute, almeno in Italia. Dai capolavori degli anni Cinquanta di Satyajit Ray ai film commerciali di oggi, ai registi che cercano la «terza via» tra cinema d'autore e cinema popolare. I «pezzi» più curiosi della mostra: la Madame Bovary di Ketan Mehta e il film televisivo Tamas di Govind Nihalani.

MATILDE PASSA

ROMA. Chhaya, ovvero ombra riflessa, immagine, illuminazione, luce. Ma Teresa Oldani si ferma, ma potrebbe continuare ancora per raccontare i tanti significati di questa parola, scelta a simbolo di una straordinaria rassegna sul cinema indiano, che parte venerdì al Palazzo delle Esposizioni a Roma per terminare il 7 luglio. Tra vecchi e nuovi, tra commerciali e prodotti d'arte, verranno presentati 25 film, tratti dalla sterminata filmografia, nata nella terra del maraja già sul finire del secolo scorso. Era il 1899 quando, come ricorda H. Viswanathan, vice-ambasciatore dell'India, il suo paese vide la realizzazione del primo cortometraggio. Una passione che non ha mai conosciuto soste, tanto che ancora oggi accorrono al cinema 120 milioni di spettatori a settimana. Gianni Borgna, assessore alla cultura del Comune di Roma, tra gli organizzatori, commenta scherzando: «In Italia le raggiungiamo in un anno queste cifre». La città della popolosa località è il segno di una grandissima vitalità che si riflette peraltro, nella produzione. Ben 843 pellicole all'anno, recitate in 25 lingue diverse (tante e forse più sono le regioni nelle quali si divide il paese), poi doppiate nelle tre lingue più importanti, (tra le quali il hindi, la lingua più parlata. Né la visione cinematografica si ferma qui. Le tv, che sono circa una cinquantina, tre pubbliche, le altre private via cavo e via satellite trasmettono film o episodi prodotti per la tv. Ne vedremo uno Tamas, in cinque ore girato dal regista di origine pakistana Govind Nihalani. Film che ha suscitato non poche polemiche per il modo in cui racconta la storia dell'indipendenza indiana. Da quanto sopra avete capito che la produzione cinematografica indiana è seconda solo a quella hollywoodiana per quantità, pare anche per incassi, visto che esporta alla grande in Asia, in Africa, in Italia, la conosce pochissimo. Se si escludono i grandissimi come Satyajit Ray, la conoscenza del quale è sempre e comunque, riservata agli appassionati. L'India cinematografica per noi è legata a James

Ivory e ad Attombourough di Gandhi. Un ruolo davvero incomprensibile. Dice Maria Teresa Oldani curatrice della rassegna: «La cosa che mi colpì quando andai in India al Festival internazionale era la quantità di film stativi d'autore che venivano proiettati e il grande interesse che gli indiani dimostravano per noi. Un interesse che non è corrisposto». Eppure in Europa il cinema indiano è molto considerato. Proprio in questo periodo Parigi dedica una retrospettiva di duecento film prodotti nel paese di Gandhi. A Roma, a 15 anni dalla mostra di Massenzio non c'era più stato nulla. Cosa vedremo allora? In gran parte il cosiddetto cinema d'arte, che in India è finanziato dal governo, e una parte del cinema commerciale, che fa furore al botteghino. Come spiega ancora Maria Teresa Oldani, in India c'è una divisione netta tra cinema d'arte e cinema commerciale. Si parte dopodomani venerdì, alle 20 con Maya Menasab-Madam. Maya che Ketan Mehta ha tratto da Madame Bovary di Flaubert provocando un «caso» di censura per le scene ritenute troppo sensuali. Mehta è un regista che cerca di mescolare il cinema d'autore alle esigenze commerciali. Si prosegue con un cult degli anni Cinquanta Il vagabondo di Raj Kapoor, con una delle rare commedie del cinema d'arte Mr and Mrs 55 di Guru Dutt, ispirato alle commedie americane degli anni '50. E poi film di Mani Ratnam, Kumar Shahani, Shyam Benegal, Narsing Rao, Mani Kaul con un film tratto dall'Idiota di Dostoevskij Naktuliet e Jayoo Patwardhan, Minnal Sen, Gautam Ghose, Gush Kasaravalli, G. Aravindan, Shaji N. Karun in chiusura. La Dea di Satyajit Ray il 30 si svolgerà un megaconvegno al quale parteciperanno attori, registi e studiosi. Si chiude il 7 luglio con un concerto del gruppo musicale Baul e lo spettacolo di un cantastorie Patua, quasi un antenato del cinema. Ai Patua è dedicata anche una mostra di dipinti. La rassegna è organizzata dall'assessorato alla cultura di Roma, dall'ambasciata indiana, dall'associazione Fuori Campo e sostenuta da vari sport-



Quel sogno chiamato «MedFilm»

Un incontro tra ventidue Paesi dell'area mediterranea, che producono ogni anno circa 700 film per un pubblico di mezzo miliardo di individui. Sarà questo il «MedFilm Festival», la cui prima edizione è stata presentata ieri alla stampa e che si svolgerà in due tornate: dal 25 giugno al 1° luglio a Pantelleria e dal 7 al 31 luglio a Roma nell'ambito di Massenzio Cinema. Una sessantina di film e il sostegno di 22 nazioni e molte istituzioni internazionali.

DARIO FORMIGANO

ROMA. Che esista un Mediterraneo, non solo come luogo geograficamente riconoscibile, ma anche come comune area culturale, è concetto per fortuna diffuso, nonostante i conflitti che in questo periodo l'attraversano. Un'identità però, quella del Mediterraneo, che più di altre ha bisogno di essere studiata, investigata, in un parola «protetta». Deve essere partito da questi presupposti il progetto del primo «MedFilm Festival», che, presentato ieri mattina alla stampa, si fa vanto di nascere nell'Anno europeo della conservazione della natura nel Centenario del cinema e nel Centenario dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Tre nottate contemporanee da considerare buon auspicio per un festival programmaticamente dedicato all'Ambiente alla Pace e alla Tolleranza. Ma come mai un'altra manifestazione in Italia laddove altri festival muoiono o arrancano tra difficoltà finanziarie? Il Medfilm si è presentato con un profilo istituzionale molto alto, una di quelle iniziative che per ragioni diverse enti e Governi sostengono in una catena che fa forte l'uno della presenza di tutti. Così la Facoltà dell'Arte e della Scienza (e il suo direttore Sergio Illuminato) è riuscita con un lavoro scrupoloso e certosino a mettere insieme l'Unesco, alcune agenzie delle nazioni unite, dodici governi di altrettanti Paesi dell'area mediterranea (dai Paesi nati dall'ex Jugoslavia alla Palestina e in più la Germania), l'Unione Europea, cinque associazioni ambientaliste di rilievo internazionale come il Wwf Greenpeace, Legambiente, Europe Conservation e Marevivo. Tra gli enti finanziatori del progetto invece c'è il Dipartimento dello Spettacolo (presente il sottosegretario D'Addio), la Commissione Europea, la Regione Lazio, la Provincia di Trapani, il Comune di Pantelleria e un programma comunitario di incentivazione al turismo che si chiama Leader Ulux. Ma cos'altro è il «Medfilm» al di là di questa generale mobilitazione di enti ed istituzioni? Innanzitutto una rassegna cinematografica che allinea in sei diverse sezioni

una sessantina di film. Poi una serie di incontri tra i responsabili delle televisioni, dei festival cinematografici delle istituzioni internazionali e delle principali organizzazioni culturali e ambientaliste, che dovrebbero concludersi con una proposta di una «Carta dei principi per un Piano d'azione Mediterraneo sul Cinema e la Comunicazione». Infine una Mostra collettiva sui temi della comunicazione culturale e l'ambiente. L'idea è fare del Medfilm un luogo di riferimento che faciliti i rapporti tra i Governi dei Paesi mediterranei, ha spiegato Pierpaolo Sapone, delegato generale del Consiglio Internazionale del Cinema e della Tv dell'Unesco e presidente del Festival. «Attraverso una comunicazione culturale e ambientale capace di promuovere nuove politiche cinematografiche mirando soprattutto al potenziamento delle imprese cinematografiche operanti nella stessa area, per garantire al mercato della comunicazione molteplicità di culture, di tradizioni intellettuali ed artistiche e libertà espressiva». Quanto ai film che si vedranno a Pantelleria l'elenco è lungo e nutrito. C'è un concorso dedicato prevalentemente a opere prime e seconde (e per l'Italia è in gara Coppo di luna di Alberto Simone già visto al Festival di Berlino). Una retrospettiva sui film vincitori nelle ultime edizioni del festival dell'area mediterranea, un Panorama di recenti film italiani, una rassegna del film archeologico, una sezione di documentari e cortometraggi. Molti come dicevamo i Paesi rappresentati. In concorso ad esempio c'è anche Mizaldò, una recente produzione della Bosnia Erzegovina (regia di Senzudin Nemredovic-Benjamin Filipovic). Il direttore del Festival di Sarajevo Branko Jerkovic ha assicurato la presenza al festival di questo e altri film del suo paese «grazie esclusivamente al nostro amore per il cinema». «Nella ex Jugoslavia non si consuma una guerra normale ma una miserabile aggressione», ha scritto in una lettera letta pubblicamente. «Ma il nostro film ci sarà comunque, dovessimo portarlo a piedi o a ruota».

Spielberg e gli Ufo In arrivo il terzo film



Circa un anno fa, saltò fuori la notizia che Steven Spielberg aveva «trovato gli alieni». Si trattava, semplicemente, del suo interesse per un vecchio caso di cronaca: il caso Roswell, presunto incidente di un disco volante precipitato nel 1947 nel deserto del New Mexico. È uno dei misteri più controversi dell'ufologia moderna, e la vecchia notizia che Spielberg sarebbe entrato in possesso di un filmato d'epoca (17 bobine in 16 mm.) che mostrerebbero l'autopsia

effettuata dai medici della base militare di Roswell sui cadaveri di quattro alieni. A questo punto, le cose certe sono due. La prima: molti ufologi sono convinti che effettivamente un disco volante sia caduto sul New Mexico nel '47, e che i servizi segreti Usa abbiano immediatamente insabbiato la cosa, ma naturalmente tutto questo è da dimostrare: pare, comunque, che ci siano ben 350 testimoni oculari del fatto. La seconda: Spielberg intende fare un film su questa storia, un mix tra fiction e documentario che sarebbe una sorta di ideale «chiusura» di una trilogia aperta da «Incontri ravvicinati del terzo tipo» e proseguita con «E.T.».

Il «Nixon» di Stone si sposta a Hollywood



Fuga da Washington: Oliver Stone ha abbandonato la capitale per proseguire le riprese del suo film su Nixon a Hollywood. È una scelta polemica: Stone vuole così rispondere alle durissime accuse del senatore repubblicano Dole, che - nell'ambito della sua crociata anti-hollywoodiana - lo ha definito «un astore ultramoderno violento e delirante per la formazione culturale dei giovani americani». Ufficialmente Stone ha abbandonato il set di Washington per «cause di forza maggiore». Ora, il film -

intitolato semplicemente «Nixon» - verrà completato negli studi di Los Angeles. Sta di fatto, che Oliver Stone continua ad essere il regista americano più controverso: a Washington aveva già fatto grande scalpore, ovviamente, con «J.F.K.», che aveva contribuito a riaprire il caso Kennedy. Ma le polemiche nei suoi confronti sono state innescate soprattutto da «Assassini nati», uno dei film che maggiormente ha suscitato le ire di Dole e dei benpensanti yankees. «Importante, comunque, è che la lavorazione di «Nixon» continui: il film costerà 70 milioni di dollari e il famoso presidente è interpretato da Anthony Hopkins».

«Lothringeni» Voci dalla Lorena per la coppia Straub-Huillet

PESARO. Non tralasciarsi ingannare del titolo o dall'uso retorico del Kalevala di Heide: «Lothringeni» non scrive una pagina gloriosa (o abietta) della storia di Prussia ma neppure in omaggio all'ecumenismo europeizzato siglato a Maastricht. Nel cortometraggio di Jean-Marie Straub e Danièle Huillet c'è, invece, una riflessione austera e disincantata sull'identità nazionale, radicata più nell'uso di una lingua che nella contiguità geografica. Solo che la geografia (cioè la politica) è spesso crudele. Come nel caso della Lorena, terra di confine che il trattato di Francoforte tagliava ai francesi scorticati dai prussiani: chi non sloggava entro il primo ottobre 1872 sarebbe diventato tedesco. Partirono in ventimila: una lunga colonna di profughi che fa pensare a pulizie etniche più recenti. È un lavoro occasionale, «Lothringeni». Anzi, Straub non voleva saperne della proposta di Arte (l'omnipotente tv franco-tedesca). Nato a Metz, ha conti in seppia con la Francia, dove fu condannato come disertore durante la guerra d'Algeria, e con la Germania: «È stato con l'occupazione nazista - racconta - che ho sentito per la prima volta parlare in tedesco». Se ha deciso di fare il film, è stato probabilmente perché ha intravisto la possibilità di lanciare un'altra provocazione. Ha preso qualche frammento (pochissimi) di un romanzo patriottico del lorenese Maurice Barrès, Colette Baudouche (1909), dove un'eroina fantasma rifiuta di sposare l'invasore dottor Asmus dopo un anno di rovine: ma tutto il libro si riduce a due inquadrate di Colette (Emmanuel Straub), il resto sono lenti carrelli circolari su Metz e dintorni, quasi cartoline del Reno e della Mosella. Quel che conta, però, in un documentario tutto da ascoltare, è la voce off. Nella versione francese e André Warinski, in quella tedesca lo stesso Straub. Vorrà dire pur qualcosa?

Cadaveri in decomposizione e minaccia dell'Aids: in rassegna a Pesaro la caducità dell'uomo Verrà la morte e imbraccherà la cinepresa

Aspettando gli ergastolani di Porto Azzurro, protagonisti del documentario di Enrica Colusso Fine pena ma, che rischia di diventare, insieme a Ferreri, l'evento della Mostra di Pesaro '95, comincia a delinearsi un'idea di «nuovo cinema»: Strano oggetto autobiografico e poetico, sperimentale o documentaristico. Senza tabù, insomma. Tranne uno. La morte intesa in senso letterale. E allora cadaveri in decomposizione ma anche la minaccia Aids

DALLA NOSTRA INVIATA CRISTIANA PATERNÒ

PESARO. L'ultimo tabù il più difficile è la morte. Anche se in diffidente. Ne sanno qualcosa gli spettatori sensibili della Mostra di Pesaro costretti a lasciare la sala durante le quasi due ore di Desnuda (Apra prima della proiezione) di Thierry Zeno, viaggiato in conio. Herzor e privero (fascista) (una quindicina) come ha opertu ha girato in Messico, Nepal, Thailandia, California, Corea e nel Belgio del primo novembre senza

mai perdere il controllo della macchina da presa. Neanche davanti al cadavere viscerato e neucito col bi di ferro. Oppure nei tre giorni prima della sepoltura di una nonna che si decompone accudita amorevolmente dal villaggio mentre si ammazzano vitelli per accompagnarla nell'aldilà. Zeno fotografa indifferente il rituale caldo lezomondista che consola i vivi ma anche il sangue freddo di necrofori e medici legali. Insegue si direbbe la materialità terra terra

della morte nascosta dietro le tante ideologie della sepoltura ma per occhi occidentali anche abituati alle carneficine del tè delle venti: è una visione intollerabile. Molto meno avvincente, tra l'altro di Ma che Dao a forma di tartarugo montaggio in stile Gianikian di materiali d'archivio sull'«inecepibile» colonizzazione olandese delle Isole Orientali che Vincent Monnikendam ha reso poetico e politico senza usare la voce off: bastano i suoni bellissimi di canzoni e linche kx al (Borneo) Sumatra Deli. Gava Su rabaya. Isole Sunda) a dire tutto. Per esempio questa: «Se io sono in te / e tu sei in me / perché allora / cade questo io / lo schiavo / il padrone?». Volendo si può sublimare tutto persino l'Aids. Vedei One Justice qui n a pas de fin dei francesi Paul Muxel e Bertrand de Solliers. E altri reperti esistenziali per comporre un autoritratto a basso costo (il nazione Art Council of England). Post espressionista e arduo nella dilatazione delle durate. Trying to kiss the moon non spiega niente ma semplicemente espone la ma-

lattia che a nove anni gli ha paralizzato le gambe gli amon i under ground americano i viaggi in Europa, il tutto come emozione più che come narrazione. Che è il tema scelto da Raul Ruiz per Fado, meaur et mineur. Fado come tradizione musicale della malinconia struggente ma anche come fatto eroico o banale che sia. Un omaggio al Portogallo sempre più internazionale al cinema grazie al produttore Paulo Branco, e un omaggio a quelle «piccole assenze» di un popolo che a volte nel corso di una conversazione si estranea per dieci, venti minuti per poi tornare indietro come se niente fosse. Istruzioni per vendere l'Enciclopedia Britannica patch work di personaggi e situazioni in treccati secondo le regole dell'as combinatoria di Raimondo Lullo versione stranante dell'Esno ma rito di Dostoevskij forse non più che una tappa nell'infinito vago bondaggio di un regista cileño che ora farà un film a Hollywood e un altro con Mastroianni e Victoria Abril.